

Premessa

**I confini ultimi del dolore**

*di Flavio Ermini*



La caducità dell'esistenza nella sua dolente intimità con la vita; la compenetrazione tra l'assenso al proprio destino e la ricerca di una via di scampo; l'insensatezza dell'esperienza umana. Questi sono gli elementi su cui si fonda la complessa architettura testuale di *Memoriale della pietà* di Sandro Varagnolo. Figure centrali dell'opera sono gli esseri umani. Le loro voci si levano per testimoniare l'inhospitalità della terra; per dare conto di un cadere che non appare mai come un calarsi nell'essere perfetto, ma come qualcosa di negativo: un naufragare, un affondare, un rimanere inadempiti. Sono voci che rivelano nella caduta una lacerazione: «E come di corpi un precipitare / nel baratro rapinoso / restiamo a scontare la caduta / e a peregrinare mendicando». Nessuno sfugge alla legge della natura, che esige per la sua economia – qui, subito, nel contesto comune della vita terrena – la fine delle singole esistenze. Nessuno sfugge al definitivo congedo, malgrado l'irriducibile resistenza che alla vita della natura e alla sua innocente crudeltà oppone la vita degli individui: «È questo il tempo della sconfitta, / qui da noi è sempre più buio».

*Memoriale della pietà* ci ricorda che in ogni momento qualcosa finisce. Drammaticamente ci avverte che tutti gli uomini falliscono. Questo libro è un inno all'ombra che la notte estende sulla vita. È un doloroso inno alla notte che sul limite ultimo si affaccia e compare davanti a noi.

Nessun suono emerge dalle tenebre. Sul limite ultimo, il perduto è la voce che non si ode più: «La posta in gioco / è il silenzio / ... / e interroga l'orrore / che fu stabilito». La morte – una morte senza parola e priva di ciò che esiste solo per mezzo della parola – arriva sempre presto, troppo presto, e l'uomo che cade non ha nemmeno avuto il tempo di imparare le usanze della terra. A chi gli sopravvive non resterà che il tempo di intonare un breve canto funebre in suo ricordo.

Sarà un canto funebre commosso, ma anche frammentario, franto, lacerato. Perché, annota Varagnolo, la compiutezza della morte induce chi resta a regi-

strare l'incompiutezza della vita; così come la certezza della morte suggerisce a noi viventi l'incertezza della verità.

Il nostro moto vitale è un albeggiare senza ritorno. Quanto sembrava votato alla vita scopre il suo destino di morte. Nel respiro del nostro essere manca il riflusso: noi espiriamo soltanto. È un moto vitale che sconfinava ambigualmente con un morire senza fine.

Dopo l'espirazione non c'è più un corpo che parla, un corpo vivente, ma c'è un corpo che tende a trasformarsi in un guscio vuoto. Manca l'aria. La voce s'incrina, «intorpidisce il fiore». La morte si ricongiunge con la parola poetica, e questa scopre il suo scacco, che si manifesta nel verso ogni volta che il verso si spezza.

Eppure il poeta davanti alla morte non smette di domandare. Balbettando, ma domanda. Continua a domandare ben oltre ogni possibile risposta. Domanda con il poco fiato che gli resta dopo l'espirazione. Oltre ogni logica, sfidando l'insensatezza, domanda per capire la domanda. Il poeta domanda nel tramonto del respiro, consapevole che il morire nel tramonto non è un vivere senza più coscienza, ma essere coscienti senza più vivere.

Si chiude una condizione di canto e se ne apre un'altra. «Capovolta la clessidra / raduniamo i dispersi» registra Varagnolo. Sembra proprio che l'uomo sia un numero, un esemplare senza destino; nient'altro. Forse è vero: l'uomo è niente, pura materialità da annientare. Ecco perché «lo sconforto si annida / nell'animo ai fuggiaschi».

La tentazione di affidarsi all'oblio è forte; soprattutto per il cantore, ovvero per colui che, parola per parola, conosce la morte, e ne soffre doppiamente, consapevole com'è del vincolo che stringe insieme il fiato dell'uomo e l'ombra: quell'ombra che porta il travaglio assiduo dell'uomo ad accedere a una condizione di coscienza.

Come negarci alle notti oscure dell'anima, nelle quali quotidianamente siamo sommersi dal dolore e dall'angoscia? Chi scrive si assume in prima persona il

pietoso compito di assentire alla natura anche quando la natura per la sua perpetuazione esige la nostra morte.

Grandi energie vengono dispiegate dall'essere umano nella corsa alla liberazione dal dolore; nel tentativo di porre rimedio a ciò che rimedio non ha. I mortali sono coloro che coscientemente dicono addio alla terra. Accettare la morte in quanto morte è conoscere la necessità di questa presa di congedo; è lasciar essere vita la vita.

Guai all'oblio! È mancanza di coscienza morale l'oblio, ci dice Varagnolo. Non possiamo sottrarci al nostro compito di testimoniare il tramonto. È inautentica la vita se pensata come puro commercio quotidiano con il presente. Ricordiamolo: per caso siamo sopravvissuti e in ogni caso siamo noi stessi annoverabili tra i prossimi caduti.

L'esserci – da mortali – si progetta non in base a questa o quella possibilità, ma in base alla sua possibilità più propria, che è l'addio alla terra.

Nulla è più familiare alla vita di quanto sia la sua fine; eppure di solito si ragiona come se non si dovesse morire mai: «Ma non facciamo / che accumulare dilazioni / sanzionando finti rimedi / impalpabili conflitti».

Abbandonare le illusioni – e fare esperienza della parola che conduce alla presenza e che instancabilmente ci ricorda lo scopo ultimo della vita – significa diventare capaci di un altro addio alla terra, un addio che non è più semplicemente il decesso, ma che costituisce la possibilità più propria e insuperabile dell'esistenza umana: la sua verità.

«L'inganno consapevole del nulla» appare come la pietra primordiale dell'esistenza allorché «ad un tratto si dischiude / l'orrido anfratto». Siamo movimento ininterrotto, siamo un «soffio»: un respiro che fuoriesce soltanto. È «un soffio gelido», segnala Varagnolo; un respiro che «introduce / la crudeltà dell'approccio».

La piet  del poeta, con la sua aspra e straziata malinconia, ci conduce lungo scenari conoscitivi ed emozionali che ci aiutano a capire qualcosa delle vaste latitudini dell'anima, delle sue tenebre enigmatiche, popolate da figure che non hanno nome; figure segnalate da un lacerato «tu» che – come testo a fronte della vita o, di volta in volta, come testo a fronte della morte – testimonia i dolori dell'anima nelle loro inafferrabili metamorfosi. Sono figure dell'inesprimibile; i loro volti sono divorati dalla corrosione della natura e affiorano da mondi ignoti, di insondabile profondit , fra le ferite scandalosamente mortali del vivere.

Con *Memoriale della piet *, Sandro Varagnolo ha maturato un pulsante mondo poetico, coerente, denso, compatto, capace di creare un proprio linguaggio, dove ogni parola   progressivamente approfondita e arricchita, tanto che per la comprensione di ogni singola poesia   necessario conoscere tutte le poesie precedenti, poesie che insieme si confrontano con i confini ultimi dell'oscurit , con «l'infinita cecit  della vita».